

## **Buon compleanno giovane manifesto – Matteo Bartocci**

A ben vedere oggi non è il quarantunesimo compleanno del manifesto ma il primo. Dall'inizio di febbraio questo giornale fondato il 28 aprile 1971 è in liquidazione coatta amministrativa. Da quasi cento giorni fa i conti con i debiti del suo glorioso passato ed è governato da una «troika» di commissari governativi che hanno il compito di traghettarlo nelle acque torbide dell'era dopo cristo. In tutta Europa vengono cancellati decenni (secoli) di diritti, storia e democrazia sull'altare della compatibilità finanziaria e del gradimento dei mercati. Anche per noi - più fragili di altri perché senza padroni se non noi stessi - è il momento di chiudere col passato. Senza dimenticare però da dove veniamo o sapere cosa facciamo, perché e con chi. Domande giornalistiche, certo. Ma soprattutto politiche. Da soli non ce la facciamo. Non ce l'abbiamo mai fatta. Se siamo qui, oggi, è soprattutto grazie a voi e ai nostri collaboratori. Dall'inizio della campagna «senza fine» le copie sono aumentate del 15% in un panorama editoriale in cui scendono per tutti (-2,9%). La media delle vendite per ora è stabile sopra le 16mila copie in edicola e a marzo era vicina alle 19mila. Può suonare paradossale ai custodi del mercato ma da quando è stata annunciata la liquidazione sono stati attivati 250 nuovi abbonamenti singoli. Senza contare il web e i vecchi abbonati, la diffusione del giornale è prossima alla soglia psicologica delle 20mila copie. Ma lo «spread» con la realtà è ancora a nostro sfavore. In queste settimane stiamo discutendo con sindacati e ministeri interessati (Welfare e Sviluppo) gli ammortizzatori sociali per un taglio durissimo di 40 posti di lavoro su 70 tra giornalisti e poligrafici. Dovete sapere bene, inoltre, che da febbraio a oggi tutto ciò che avete letto sul manifesto e i suoi allegati, sul sito o sui social network, è stato scritto, impaginato e prodotto gratuitamente (nonostante i forti crediti pregressi) da noi e dai nostri straordinari collaboratori. In questi giorni abbiamo organizzato insieme a voi centinaia di assemblee, cene, eventi, dibattiti, meeting in tutte le parti d'Italia. Dalla Sardegna al Friuli, dalla Sicilia a Bolzano. Prima la sottoscrizione «garibaldina» lanciata da Valentino, poi la scommessa tutta politica di promuovere gli abbonamenti a un giornale perennemente a rischio infarto, infine la diffusione militante nelle piazze e nelle scuole di molte città italiane. Dispiace constatarlo, ma la maggior parte del mondo dell'informazione - al di là della solidarietà di molti e dell'attenzione di alcuni - non è sembrata interessata a raccontare questa straordinaria storia di resistenza collettiva, politica e giornalistica. Ci amareggia ma non ci stupisce. Finché potremo, i «coccodrilli» sul «quotidiano comunista» potranno restare nei cassetti delle redazioni. Nelle scorse settimane il manifesto è uscito dalla darsena della liquidazione coatta senza sapere se si tratterà o no dell'ultimo viaggio. Come un antico veliero addobbato a gran pavese. Tutte le vecchie e le nuove bandiere - da Don De Lillo a Dustin Hoffman, per citare soltanto due «lettori» d'eccezione - si sono strette attorno al giornale per scongiurarne la fine. Come ha scritto la nostra amatissima Carla Casalini per il 35ennale di sei anni fa, «detta molto sobriamente, il manifesto è una storia d'amore». Un incontro tra diversi che si rinnova ogni giorno. E' chiaro a chiunque che senza budget né certezze, senza un orizzonte collettivo né timone, nemmeno la più temprata delle navi può viaggiare in eterno. La crisi del manifesto o è definitiva o è costituente. O è un nuovo inizio o sarà la fine - più nobile possibile, ci siamo ripromessi - della sua storia ultradecennale. Perciò oggi celebriamo insieme a voi il capodanno di una nuova storia. Quanto durerà, è nelle mani di chi ama queste pagine, di chi le sfoglia e di chi le scrive.

## **Solitudine e cupi risentimenti nei silenzi tra una madre e un figlio**

Paola Maria Minucci

Ritorno a Delfi della scrittrice greca Ioanna Karistiani (e/o, pp. 334, euro 19,50) è un romanzo magistralmente costruito. Del libro giallo sembra avere la struttura: il racconto comincia quasi dalla fine della storia, lasciando il lettore all'oscuro di quanto è già accaduto. Il mistero è per noi lettori, non per i protagonisti che hanno già tutto vissuto, non per il narratore, capace di calibrare sapientemente i silenzi che da soli rivelano a poco a poco il dramma di questa storia dolorosa. Lunghi silenzi che si ergono come muri di reclusione tra madre e figlio, i due protagonisti del romanzo. Siamo a Delfi, in un viaggio che pare somigliare a una gita turistica ma di cui fin dall'inizio si intuisce come le sue ragioni affondino in una grande sofferenza. La gita a Delfi è sottolineata dal titolo italiano, forse commercialmente valido, ma fuorviante rispetto al nucleo centrale del romanzo. Ben più drammatico è il titolo greco, alla lettera «I sacchi», il fardello che rinvia al peso di delusioni e sventure che ognuno di noi si porta sulle spalle. Ma, titolo a parte, la traduzione di Maurizio De Rosa (già voce italiana dei precedenti romanzi della Karistiani editi nel nostro paese) va segnalata per essere insieme fluida e precisa. La scrittrice ricorre a una tecnica cinematografica di flashback e di proiezioni in avanti che, mentre crea suspense, ci offre la giusta chiave di lettura del libro: non è solo la storia realista di due vite che si intrecciano ma la storia dei loro pensieri e delle loro emozioni, presenti e assenti. Se di realismo si può (e si deve) parlare, si tratta soprattutto di un realismo psicologico; pochi ed essenziali i dialoghi con una continua messa a fuoco interiore dei pensieri dei protagonisti. Su tutto, o almeno su buona parte del romanzo, domina lo sguardo disincantato della madre che vive la sua vita quasi fosse quella di un'altra, con una dose di apatica indifferenza e finanche di cinismo. Il suo atteggiamento nei confronti della vita cambia non tanto con il matrimonio quanto con la nascita del figlio. Allora, e forse solo allora, Vivì (questo il nome della donna) sembra instaurare con la vita un rapporto affettivo, vi entra dentro, non ne è più solo una distaccata spettatrice. Si tratta in definitiva della storia di due solitudini parallele, dei tormentati interrogativi della madre, dei cupi risentimenti e dei tentativi da parte del figlio di trovare una autonomia affettiva. Se a spingere di pagina in pagina ad andare avanti nella lettura del romanzo è la suspense che percorre la narrazione, a conquistare sono i lunghi monologhi ora del figlio ora della madre, il loro ossessivo scavo interiore, nel tentativo di capire le ragioni di quel che è accaduto. L'amaro stupore che lascia nel lettore questa storia davvero «estrema» è il suo essere inserita in un contesto sociale difficile e tuttavia simile a quello che tanti di noi vivono nel rapporto genitori-figli. È in questa precaria «normalità» che all'improvviso fa irruzione il «mostro»

Leggendo queste pagine, viene da pensare ai versi della poesia Teodoto di Kavafis: «E non ti adagiare pensando che / nella tua vita ristretta, regolata e ordinaria, / questi eventi grandiosi e tremendi non esistano. / Forse in questo momento nella casa ben ordinata / di un qualche tuo vicino, entra - / invisibile, immateriale - un Teodoto, / portando una simile e atroce testa». A questo proposito è la stessa Karistiani a pronunciarsi sottolineando come il romanzo sia «un indicatore della famiglia e della società greca nella loro progressiva perdita di valori e nel progressivo abbandono e tradimento dell'essenziale nelle relazioni umane e sociali». Piano piano si intuisce che il problema nelle relazioni di questa famiglia è il non ascolto dell'altro, mentre viene accordato un posto di primo piano alla preoccupazione di garantire la sicurezza economica. In suo nome si sacrificano ora le aspirazioni del marito che finirà con il sentirsi un inutile peso, ora la sensibilità del figlio cui è stato insegnato a obbedire e a tacere senza che i suoi bisogni trovino ascolto nella famiglia. Dal silenzio di un'obbedienza passiva e non elaborata esploderà la ribellione totale. Due persone che si vogliono forse troppo bene ma che vivono separate da silenzi impenetrabili, che si parlano senza mai dire in maniera diretta la loro verità, due persone che diventano l'uno il detective dell'altro in una vita senza luce e senza illusioni e che solo alla fine si affronteranno in un dialogo, duro e brutale ma vero e senza sotterfugi.

## La tragedia greca, oggi – Paola Maria Minucci

Ho incontrato Ioanna Karistiani circa un mese fa, nel bel mezzo delle più infuocate manifestazioni di piazza. Il luogo dell'appuntamento era la libreria della casa editrice Kastaniotis, l'editore che ha pubblicato e continua a pubblicare tutti i suoi libri. Le strade di Atene che ho percorso per arrivarvi hanno aperto uno squarcio loquace sulla situazione economica e sociale della Grecia di oggi. Negozi chiusi uno dietro l'altro, avvisi di vendesi e affittasi, ingialliti dalla pioggia e dai giorni passati, in mezzo alle polveri e alle cartacce, spesso con le vetrine in frantumi. Nessuno fa più caso a questi annunci ormai inflazionati. Con queste immagini negli occhi sono arrivata all'incontro con Ioanna Karistiani, una delle voci più note nel quadro della narrativa contemporanea greca, autrice di una decina di romanzi, di cui cinque tradotti in italiano. **Come è, vista dall'interno, la crisi che ormai da alcuni mesi soffoca la Grecia?** Dell'attuale situazione in Grecia, e più in generale in Europa, parlano i numeri. Le percentuali della disoccupazione nell'Unione Europea sono impressionanti: quasi il 24% in Spagna e il 19,9% in Grecia - mi riferisco alla disoccupazione registrata perché quella non registrata si avvicina al 30%. Penso che l'odierna Unione Europea non abbia il volto della famosa signora Merkel ma quello dello sconosciuto disoccupato. Tutte le dita sono puntate contro la Grecia: finita l'epoca dei sacri allori, ora si trova a essere esposta a una generale denuncia. In realtà il vero problema è il fallimento dell'Unione Europea che in questa crisi ha dimostrato di essere un organismo instabile e precario. In questi anni il sistema politico in Grecia ha trovato il modo di arricchirsi con i bagliori dei Giochi Olimpici, ingannando il mondo intero. E tutto questo è sembrato strano prima di tutto a noi greci perché negli ultimi duecento anni, dopo il dominio turco e quei lunghi secoli di dominazione, siamo passati attraverso le guerre del 1877, il conflitto balcanico, poi c'è stata la catastrofe dell'Asia Minore, la seconda guerra mondiale, quella civile, l'emigrazione di massa, la dittatura. Ci eravamo convinti che il nostro destino fosse la privazione, la dipendenza dagli stranieri, le anomalie politiche. **Ma a un certo punto tutto questo è cambiato...** Sì, con ritmi molto veloci dalla casa povera senza riscaldamento e senza mobili si è passati alla possibilità di avere una casa migliore, prendendo dalle banche prestiti che venivano dati con grande facilità. Un intero popolo si è perso in questa facilità di erogazione di beni, in precedenza inconcepibili per un greco dalla vita stentata. Ancora negli anni ottanta, l'unico ornamento sulle pareti delle case - senza riscaldamento, né divani, con un pollaio e un orticello - erano le fotografie a colori dei familiari emigrati in Germania, che posavano davanti all'automobile nuova, di quelli emigrati a Baltimora che posavano davanti al barbecue in giardino, dei parenti volati in Australia che posavano nelle loro gite con le giacche da sci. Questo era l'unico ornamento. Da un certo momento in poi però anche i greci - con i loro bravi prestiti sulle spalle - hanno potuto mandare le fotografie ai familiari all'estero. Molti greci si sono fatti il passaporto, non per andare a lavoro nelle miniere di carbone del Belgio e in Australia, ma per viaggiare all'estero come turisti. Non erano la maggioranza dei greci quelli che si erano acquistati beni materiali incredibili e ogni sera andavano nei locali di bouzouki, questa è una falsa immagine. La grande maggioranza non è formata da fannulloni e avventurieri, ma da persone che hanno lavorato duramente, che non avevano ville con piscina o yacht e che oggi sono tutti in una situazione drammatica: le loro case sono vendute all'asta. In cosa hanno sbagliato? ce lo spieghi il signor Pangelos che dice: «I soldi ce li siamo mangiati tutti insieme!». Qualcuno ha visto qualche briciola? In questo momento il prezzo più caro non lo paga il sistema politico ma il cittadino e per primo il pensionato più povero, ormai costretto a vivere con i centesimi. **Ma i ricchi sono chiamati a pagare? Le loro proprietà vengono tassate, non è così?** No, non pagano. I ricchi hanno portato i loro soldi all'estero e non sapremo mai se sono stati tassati, quanti sono questi soldi e se torneranno mai in Grecia. Le ville, le case e i colossi alberghieri costruiti a Mikonos, a Paros e a Santorini erano stati intestati a società offshore, perché il capitalismo stesso aveva escogitato mille maniere per venire incontro alla propria clientela: i paradisi fiscali. Qualcosa che un semplice operaio, un impiegato statale, un dipendente privato, un libero professionista (come noi scrittori che ci troviamo ora in grande difficoltà perché nessuno ci paga più) non possono fare. Non ci è passato mai per la testa. E le tasse le abbiamo sempre pagate normalmente. Quelli che oggi hanno un grave problema economico in Grecia sono quelli che non hanno nessuna colpa e sono anche quelli che si pongono un problema di coscienza. Non mi piaceva quando osannavano ingiustificatamente il mio paese, non mi piace ora che umiliano il popolo greco. Voglio giustizia. In Grecia da decenni paghiamo un mare di soldi per gli armamenti come se fossimo in una continua guerra non dichiarata. Abbiamo comprato carri armati senza ricambi dalla Germania, abbiamo comprato aeroplani senza radar, abbiamo comprato sommergibili che affondano, a riprova che il nostro sistema politico è un sommergibile che affonda, ma ai miei occhi è la dimostrazione che anche i dignitari dell'Unione Europea sono un sommergibile che affonda. **In che maniera la situazione della Grecia potrebbe migliorare?** Stiamo vivendo situazioni inedite, come se fossimo sottoposti a una valanga, un capovolgimento dopo l'altro, come se non funzionasse niente. Viene smontata giorno dopo giorno non solo tutta la nostra vita, non solo il mondo come lo conoscevamo, ma anche il futuro, non ci sono più

certezze. Come nel 1973 in alcune città degli Stati Uniti, in quattro giorni c'erano stati 163 trombe d'aria che avevano raso tutto al suolo, e di recente ancora nel Kentucky e a Indianapolis altre 85 trombe d'aria hanno distrutto tutto, qualcosa di simile succede in Grecia: è andato distrutto lo stato sociale, l'organismo delle case popolari, i contratti collettivi di lavoro, l'impossibilità per gli ospedali pubblici di funzionare, nelle scuole ci sono stati casi di denutrizione, mancano i libri, non c'è riscaldamento in un inverno che invece è stato molto freddo. **Ho sentito dire che nelle scuole i professori ultimamente non vengono più pagati. È un'informazione che risponde a verità?** In parte è vero, molti professori a contratto non vengono pagati. Regna l'indifferenza, si vedono facce scontente e insoddisfatte. Ma sono andata in più di duecento-trecento scuole in tutta la Grecia e ho visto molti professori che si danno da fare per sostenere i ragazzi. Fanno lezioni supplementari senza essere pagati, nei pomeriggi o la domenica, lezioni di recupero ai ragazzi più deboli, organizzano attività culturali, cercano di dare affetto e motivazione agli studenti. I ragazzi di oggi sono la generazione più sfortunata, non possono programmare il loro futuro, non ci sono più le passate certezze, è come una generazione finita. Cosa accadrà, proprio perché è una situazione inedita, nessuno può prevederlo con certezza. Credo che tutto debba ricominciare dall'inizio, con basi diverse e più solide. Quello che sento è che la povertà può dimostrarsi un legame molto forte, non solo per i greci, ma per i cittadini d'Europa, un legame tanto potente da andare oltre le differenze nazionali, di razza e di religione. Ho partecipato a quasi tutte le manifestazioni e qualche volta mi spaventa vedere volti incattiviti e fuori di sé, perché mi rendo conto che le cose degenerano. Ma non mi piace neppure vedere teste chine. E penso che ci sono due armi di cui nessuno può valutare la gettata: una è la povertà e l'altra è il bisogno esistenziale dell'uomo di un respiro libero, di dignità. Ho l'impressione che a un certo punto le teste chine si solleveranno all'improvviso. **Alcune manifestazioni sono state particolarmente violente, le immagini con i palazzi messi a fuoco hanno fatto il giro d'Europa. Sono reazioni spontanee?** La mancanza di prospettive, la mancanza di lavoro, di una visione per il futuro, sono secondo me la forma peggiore di violenza, capace di liberare altre forme di reazioni brutali. Me lo aveva detto un magistrato, durante i fatti del 2008, a dicembre, dopo l'omicidio del ragazzo, di Alexandros Grigoropoulou: la rabbia è la giustizia dei disperati. A quello che è successo allora ad Atene non si è data una giusta valutazione. Io credo che i ragazzi di quindici, sedici e diciassette anni vedano le cose con chiarezza. Hanno un istinto sano e incontaminato che permette loro di capire subito cosa è giusto e cosa non lo è. Chi è colpevole e chi innocente. E molte volte la loro ribellione, quando si accumulano tutti questi pesi sulle loro spalle, diventa disordinata e sfrenata. **Queste ribellioni dunque non hanno alle loro spalle una qualche organizzazione?** No, se qualche organizzazione c'è è solo di piccoli gruppi, che hanno accumulato molta rabbia e finiscono con il rivolgerla alla distruzione. Molte volte nelle manifestazioni vedi persone di cinquanta o sessant'anni che ormai non si tirano più indietro quando accadono queste cose, quando brucia una banca per esempio. Ho visto persone applaudire, perché è come se la gente ritenesse ormai che le banche sono la reggia della nostra epoca. In una società c'è forse un maggiore esplosivo della disoccupazione? Come può un uomo di cinquant'anni tornare a casa, aprire la porta, entrare in casa e dire a sua moglie e ai suoi figli «Mi hanno licenziato, non ho più lavoro!» e non c'è possibilità di trovarne un altro. C'è un'infelicità e una tragedia maggiore di questa? **A questo punto è inutile chiedere «Come va il libro in Grecia?» La risposta è implicita, mi sembra. Non c'è tempo né voglia, immagino, per i libri, per la cultura.** No, direi quasi il contrario. Non sono poche le persone che disperatamente cercano e hanno bisogno della cultura. Proprio perché sono diventati il bersaglio, sono stati considerati ingiustamente colpevoli in massa i greci come imbroglioni, fannulloni, buoni a nulla e scansafatiche, loro cercano di nuovo la propria vita. E, inoltre, non avendo nessuna colpa, si chiedono: «forse ho sbagliato, in cosa ho sbagliato, che ho fatto?», e vanno alla ricerca della loro parte migliore. Cercano, in questa caduta libera, di aggrapparsi a qualche ramo. Per questo rappresentazioni che costano poco e che hanno un contenuto serio e profondo sono seguite da persone che hanno bisogno di sentire il calore di persone che condividono la stessa sorte. I ricchi non vanno a vedere questi spettacoli. Non vanno a sentir parlare di una raccolta poetica. Ci sono insomma persone che cercano di fare qualcosa. Ora nascono mercatini in cui si vendono libri a prezzi bassi e sono tante le persone che se ne vanno via con quattro o cinque libri comprati per pochi spiccioli. Cercano dunque di scoprire la loro parte migliore per ricostituire una vita su basi migliori, per avere uno sguardo critico su loro stessi, sul potere, su quanto accade. C'è bisogno di questo. **È interessante ad esempio che il Centro del Libro abbia promosso quest'anno un nuovo programma di finanziamento della traduzione. Dall'altra parte il ministero della cultura continua a dare borse di studio a ragazzi stranieri per venire in Grecia a imparare la lingua. Ci sono contraddizioni inattese, all'apparenza incomprensibili.** Il ministero della cultura in Grecia, in particolare, deve dare ai teatri le sovvenzioni che annualmente ammontano soltanto a tre milioni, che non è una grossa cifra. Ci sono molti teatri in Grecia, buoni gruppi, delle rappresentazioni di qualità. Ogni anno si fanno da dieci a quindici rappresentazioni di ottima qualità. I soldi sono pochi, da tre anni ormai non danno più niente. Il Centro greco del cinema ha praticamente chiuso i battenti, non pagano il dovuto, lo Stato deve rimborsare l'iva ai produttori cinematografici da due o tre anni, non riesce a far fronte agli impegni presi. Anche, l'Ert, il canale principale della televisione greca, non paga più. Nessuno ci paga più. Ed è saltato anche il Festival di Erode Attico e il Festival di Epidauro, secondo quello che hanno scritto i giornali qualche domenica fa e questo segna una sconfitta davvero pesante anche per chi non andava a Epidauro. È un'altra conferma del fatto che ormai non esiste più quello che credevamo il nostro paese. E tutto questo ci arriva come l'ennesimo schiaffo dopo la festa fatta con le Olimpiadi. La festa che ha distrutto la nostra economia, ha ingannato grandi e piccoli, ha presentato un'immagine falsa, che non aveva nessuna copertura finanziaria, che non ha lasciato infrastrutture. Le Olimpiadi non sono state la festa dell'atletica, ma delle imprese. **In questo momento ci troviamo ospiti di una casa editrice. Qual è la situazione dell'editoria?** Due anni fa hanno chiuso cento librerie in tutta la Grecia; l'anno scorso, nel 2011, devono aver chiuso intorno a 150 librerie. Per una città di provincia è una grande sconfitta non avere una libreria, con i rapporti che tradizionalmente il libraio riusciva ad avere con i suoi clienti... li conosceva, poteva consigliare dei libri, potevano discutere. È inconcepibile che possa esserci una città di ventimila o trentamila abitanti o magari anche più grande senza una libreria. Negli anni dello sperpero c'è stato il boom dei colossi, si sono costruiti molti centri commerciali, sono nate molte sfavillanti e sontuose catene... In questo momento le case editrici sono messe a dura prova perché

dal momento che molte librerie chiudono e che c'è una grande caduta del fatturato, non possono far fronte agli obblighi presi, le grandi catene non rendono soldi, gli scrittori non vengono pagati, gli impiegati delle case editrici e i librai non vengono pagati e gli editori che negli anni precedenti potevano avere un certo movimento, non folle ma sensato, si trovano ora in una situazione drammatica. Non è certo che tra un anno tutti questi editori ci saranno ancora. Una conseguenza immediata sarà che diminuiranno anche le traduzioni straniere e l'acquisto dei diritti d'autore, diminuiranno le edizioni di libri greci. Ma ci sarà anche un'altra conseguenza: un bravo scrittore di racconti, di romanzi, un poeta, un saggista avrà maggiori difficoltà a trovare un editore. Naturalmente le percentuali degli scrittori diminuiranno ancora e noi non so cosa faremo. Io non ho neppure un po' di terra da coltivare... **Gli scrittori, gli artisti hanno preso posizione su questi problemi solo a livello individuale? Ci sono state manifestazioni pubbliche collettive?** Negli ultimi anni quasi tutti gli scrittori e, in genere, gli artisti hanno rilasciato interviste, hanno firmato dichiarazioni, hanno dato vita a proteste collettive ma tutte queste cose, tutti questi problemi che crediamo scoppiati all'improvviso, erano già presenti nei loro libri, nella musica, nella poesia, nel cinema, nel teatro. La nostra posizione e il nostro sguardo sono stati sempre certi. Abbiamo visto con chiarezza la meschinità e l'inadeguatezza del sistema politico, il problema dello straniero, la caduta dei valori, l'ansia di trovare una soluzione, la necessità di una svolta e di un nuovo orientamento da dare alla nostra vita. Quando dico tutto ciò non penso solo alla Grecia, penso a molte nazioni che si trovano in questo momento in una condizione analoga. Mi auguro che anche voi in Italia non dobbiate vivere tutto questo, che non debba viverlo nessun altro paese. Non mi importa, preferisco che dicano che siamo l'unico paese in cui i ragazzi svengono per la fame a scuola. Non voglio che altri paesi debbano soffrire tanto. Questa vergogna posso sopportarla purché sia solo mia e non vada altrove.

## **La metafora delle radici nell'identità delle nazioni** – Matteo Di Gesù

A dispetto di quanto è stato elaborato in un trentennio dagli studi culturali e postcoloniali, ma anche da certa storiografia neomarxista, da molta antropologia critica, dalla geografia postmoderna, dalla sociologia, perfino da un diffuso - ancorché non maggioritario - senso comune democratico, l'argomentazione ufficiale di chi vorrebbe porre rimedio alla crisi degli studi umanistici in Italia fa sovente ancora appello alla questione identitaria. Mantenere una prossimità ideale e una consuetudine con la classicità greca e latina e la tradizione letteraria italiana, preservarne l'insegnamento nella scuola dell'obbligo e nei licei, tutelarne lo studio e la ricerca nelle facoltà umanistiche sarebbe indispensabile, se davvero si vuole conservare e tradere, tramandare, l'essenza più nobile e alta del nostro carattere nazionale, se si vuole rigenerare il tessuto connettivo sfibrato e lacerato della comunità nazionale. Com'era prevedibile, questa vulgata è stata rilanciata, non senza un sovrappiù di enfasi retorica, in occasione della ricorrenza del centocinquantesimo dell'unificazione e all'occorrenza tirata in ballo nell'afflato nazionalistico con cui fronteggiare l'emergenza della crisi economica, occultando conflitti e differenze. Contro le radici. Tradizione, identità, memoria (Il Mulino 2012, pp. 108, euro 10), scritto da uno studioso di fama e di riconosciuto blasone accademico qual è Maurizio Bettini, va dunque accolto come un auspicio per un'inversione di tendenza, ancorché non si tratti di un contributo antesignano, come si diceva (anche dai classicisti, oltretutto, sono pervenute negli anni passati interessanti riflessioni epistemologiche: La tribù degli antichisti di Andrea Cozzo ne è una delle migliori testimonianze); si tratta di un piccolo e prezioso pamphlet (poco più di cento pagine) che ripropone la necessità di affrancare lo studio della tradizione da qualsivoglia prerogativa identitaria, utilizzandola semmai come viatico e repertorio per decodificare e smentire ogni discorso ideologico che invochi e faccia appello a radici comuni, tradizioni condivise, presunte culture dei popoli. Bettini tiene efficacemente insieme i riferimenti colti alle prime attestazioni della metafora delle radici e dell'immagine verticale dell'autorità (alto e basso), nonché alle loro durature retoriche simboliche - dai Greci alla scuola Bosina della moglie di Bossi - , con gli opportuni richiami all'attualità e alla storia recente (assai efficace quello a una seconda carica della Repubblica che pochi anni or sono redigeva e declamava, in consessi solenni, terrificanti «Appelli per l'Occidente» volti a difenderne le tradizioni «giudaico cristiane e greco-romane» in pericolo); anche per effetto di questo andamento divagante, i fugaci e illuminanti richiami ai classici appaiono assai incisivi. L'autore, ad esempio, torna a ricordarci come quello che ci è stato tramandato come un poema archetipico di un'identità millenaria, l'Eneide, celebri piuttosto le origini meticce e «impure» del mito della fondazione di Roma: troiani e latini si mescoleranno e daranno vita a una nuova progenie; di più: contravvenendo alle consuetudini della Roma augustea, Virgilio immagina che ai padri troiani venga sottratta pressoché ogni prerogativa, per attribuirle alle madri, dalle quali i discendenti erediteranno costumi e cultura. Del resto se ne era ricordato bene Dante, di questo suggestivo mito fondante promiscuo e quasi creolo, quando in apertura della Commedia fa evocare, proprio a Virgilio, Camilla, Eurialo, Turno e Niso, eroi troiani e latini nemici e insieme fondatori dell'«umile Italia». Proprio a proposito della tradizione letteraria italiana, vero sterminato palinsesto della narrazione identitaria della nazione moderna, la lettura del saggio di Bettini torna di grande utilità: non si tratterebbe di negarne il valore culturale costituente o di occultare l'importanza e addirittura la persistenza di questa idea fondativa (il fatto che l'Italia sia stata, quando non era ancora nazione e ben prima di essere uno stato, un topos letterario, un tema, un motivo, una retorica, un'occorrenza, un'invenzione dei poeti, potrebbe essere un lascito libertario che conserva quasi intatte le sue più lusinghiere promesse future), quanto piuttosto di ragionare ancora su come questo patrimonio sia stato travisato, manipolato ideologicamente, corrotto e misinterpretato dagli usi che ne ha fatto il potere. Tenendo ben presente la lezione di Pierre Bourdieu: «ogni potere di violenza simbolica, cioè ogni potere che riesce ad imporre dei significati e a imporli come legittimi, dissimulando i rapporti di forza su cui si basa la sua forza, aggiunge la propria forza, cioè una forza specificatamente simbolica, a questi rapporti di forza». In altre parole, se del costitutivo mandato identitario nazionale devoluto alla letteratura italiana, alla sua trasmissione e soprattutto al suo insegnamento si è abbondantemente scritto, forse non si sono ancora ponderate adeguatamente le conseguenze che questo duraturo compito di educazione nazionale ha determinato sulla letteratura stessa, sulla sua ricezione, sulla selezione del canone. Sarebbe tempo di calcolare, insomma, l'entità del tributo pagato dalla nostra tradizione letteraria per questa onerosa mansione, tra interpretazioni forzose dei nostri classici, condizionate dalla grande narrazione' della

storia letteraria nazionale 'ufficiale' (così come da una sua controversione ugualmente istituzionalizzata: si pensi a certe letture degli autori meridionali) e accessi ai testi inesorabilmente differiti dagli inquadramenti storico-letterari-ministeriali. L'indebolimento delle prerogative pedagogico-nazionali dello studio del mondo classico, della letteratura e in generale degli studi umanistici potrebbe offrire inoltre un'occasione propizia per ripensare i loro statuti epistemologici, per aperture ad approcci sovranazionali, a metodologie pluridisciplinari, a un'idea meno ingessata e istituzionale di humanities. E per farci ricordare, una volta di più, anche mercé il volumetto di Bettini, che quello dell'identità nazionale, della tradizione, e della selezione della memoria collettiva non è un discorso metastorico, neutro e assoluto, ma piuttosto storicamente e materialisticamente determinato, parziale e conflittuale, se è vero che per ogni tradizione ufficiale, maggioritaria e dominante, sono esistite, esistono, molteplici alterità oppresse, minoritarie ed emarginate. «Italia, Italia», invocavano stremati, avvolti nelle coperte termiche fluorescenti, i migranti sopravvissuti a un tragico sbarco sulle coste adriatiche alcuni mesi fa. A chi ha memoria del III canto dell'Eneide, quelle parole suonano quasi come il grido che i compagni dell'eroe troiano, profughi anch'essi, levarono all'apparire delle coste del Lazio, approdo agognato al termine di una drammatica traversata: *Humilemque videmus / Italiam. Italiam primus conclamat Achates; / Italiam laeto socii clamore salutant* (Aen., III, 522-524). Eccole, le nostre radici.

## **Il richiamo di Forsythe** – Francesca Pedroni

BRESCIA - William Forsythe è tornato in Italia. Il coreografo che ha scardinato il rapporto tra la tradizione classica e sperimentazione, che ha firmato capolavori postmoderni, l'artista che dopo aver diretto per vent'anni il Frankfurt Ballet ha dato un ulteriore impulso al suo lavoro fondando The Forsythe Company e esponendo i suoi Choreographic Objects da Seoul a Boston, da Parigi alla Biennale di Venezia, dove tornerà questo giugno, ha dato ancora una volta prova di non aver fermato la sua ricerca. Tre tappe con installazioni e spettacoli tra la Triennale di Milano per il festival Uovo, il Valli di Reggio Emilia con *Yes, We Can't* del 2008, il Museo di Santa Giulia e il teatro Grande di Brescia con *Mixed Program*. È a Brescia che abbiamo visto Forsythe per uno spettacolo formidabile la cui conformazione è sorprendentemente cambiata in loco. Merita raccontare la storia. *Mixed Program* prevedeva quattro pezzi, *Duo* e *The The*, degli anni Novanta, scelti per essere messi a contrappunto con due lavori più recenti: il quartetto maschile *N.N.N.N.* del 2002, e *Study # 1*, un pezzo nuovo di cui si sapeva pochissimo a parte una durata ipotetica di 30 minuti. Ma il contesto, arrivato l'artista a Brescia, ha ribaltato all'ultimo il tutto. Forsythe: «A un certo punto interviene la realtà. Trovo particolarmente divertente scoprire che cosa possa illuminarmi e cosa no, che cosa si adatti al palcoscenico e che cosa no (...) È fantastico, come una specie di selezione naturale». Il Grande ha un'architettura tra il Settecento e l'Ottocento, una sala a ferro di cavallo con palchi dagli stucchi dorati e poltroncine rosse, un palcoscenico che Forsythe ha utilizzato senza quinte, né fondali. Palco nudo, con gli oggetti di un luogo di lavoro. Scatole, un armadio aperto pieno di cose, aste di legno appoggiate al muro, casse. Uno spazio vivo, non artefatto. Il contrappunto spostato dall'alternarsi dei pezzi, al contrasto tra scena e teatro. Lo spettacolo è iniziato con *N.N.N.N.*, l'unico dei tre pezzi «storici» rimasti in programma. Quattro uomini che per 23 minuti si muovono in connessione a partire da un lavoro sulla gravità: il peso di un braccio lasciato cadere. Un pezzo nel silenzio, dove a parlare è la dinamica del movimento, l'incontro dei corpi nell'oscillazione del moto tra caduta e ripresa. Un pezzo vitale che a partire da un dettaglio formale fa luce sull'energia maschile, il divertimento e il gioco, l'aiuto e l'ascolto tra forza e fragilità. *Study # 1* è diventato una creazione in prima mondiale. Dura un'ora, il doppio del previsto. Musica eseguita dal vivo da Thom Willems, compositore che da molti anni lavora con Forsythe. I materiali vengono in parte da altri pezzi, rinati, ricreati, trasformati in altro. C'è una densità di relazione nello spazio fortissima. Uno o due alla volta, i danzatori della Forsythe Company parlano a sinistra da un microfono. Le loro voci vengono distorte, eppure quel non-sense diretto agli altri sul palco crea una tensione mobile tra chi parla e chi danza al centro della scena. Si sviluppano duetti, assoli, gruppi dove la coreografia ha una sua voce nel non riposarsi negli unisoni, ma nel muoversi negli individui, nei singoli, secondo linee con una loro unicità eppure in rapporto. Una Babele di lingue distorte, ma il suono delle voci, il tono, gli accenti, la direzione del suono incontrano gli altri, non tanto perché chi danza si rivolga a chi parla, ma perché le voci unite ai suoni lanciati nello spazio da Willems creano un contesto sonoro spazio/temporale nel quale la danza svetta con urgenza, priva di decorativismi di superficie. Forsythe dichiara di lavorare nel formalismo, di essere interessato a come mettere insieme gli elementi, al processo di creazione. Libero poi il pubblico di percepire in ciò che vede la propria storia: non c'è dubbio che dalla scena senza artifici di *Study # 1*, il nostro tempo in preda a incertezze e paure, ma anche pieno di fragili speranze, ci parli. Restano nello sguardo e nell'orecchio le ultime parole dello spettacolo, diventate alla fine comprensibili. Starsene da soli, nascosti, in attesa, ad aspettare un richiamo di farfalla, un profumo di verbena. E il pubblico esce dalla sala, sentendosi parte di questa attesa.

## **Quel fascino a puntate di un brandello d'utopia** – Gianfranco Capitta

ROMA - Con questa settimana di repliche romane della terza parte *Salvataggio* (ancora oggi alle 19 e domani pomeriggio all'Argentina), si conclude la grande saga lungo *The Coast of Utopia* di Tom Stoppard, andata in scena solo a Torino e Roma i cui teatri stabili l'hanno coprodotta assieme alla *Zachar* di Michela Cescon. È stata una grande impresa, per chi l'ha realizzata, a tutti i livelli, e per chi ne è stato spettatore. A quest'ultimo non ha giovato nelle repliche romane la cadenza settimanale, che ha costretto a turnazioni della memoria e a sforzi di riconnessione tra storie e personaggi (complicate dalla fisiognomica ricorrente e multipla per essere gli interpreti portatori di personaggi diversi). Gli amministratori, anche dei teatri, sottovalutano spesso la qualità del pubblico, che invece sicuramente avrebbe gradito la possibilità di vedere gli episodi in sequenza anziché sgranati: la «maratona», se merita, di per sé chiama lo spettatore a un coinvolgimento, se non «complicità», di sicuro maggiori. Tra l'altro le tre «porzioni» viste sulla scena, sono sicuramente di diverso peso specifico: la prima più vaga e meno incisiva, la seconda e la terza gradualmente di maggiore spessore via via che la storia fa perno su una vicenda centrale, quella del «rivoluzionario ricco» Alessandro Herzen, così che anche lo spettacolo acquista una sua compattezza drammaturgica, e una

maggiore godibilità. Questo dipende certo dalla scrittura di Stoppard, il cui testo rimane molto bello, documentato, ricco di spunti per gli storici ma anche per i cittadini di oggi, dalla Manica alla Siberia, per comprendere lo sviluppo di longitudini che il testo riesce ad abbracciare. Un testo della migliore tradizione drammatica britannica, ricco di citazioni e omaggi al paesaggio letterario prediletto (la Russia di Cechov e l'occidente delle garanzie democratiche), sapientemente dosato tra sentimenti e fatti storici. E quella punta di malizia con cui gli intellettuali inglesi da sempre usano l'arma dello humour per ridimensionare anche gli eroi positivi (qui non mancano battute salaci su Marx come su Mazzini). Non meno rilevante, per la coesione crescente dello spettacolo, la bella prova di Luca Lazzareschi, che nell'invecchiamento progressivo di Herzen ha modo di frugare nelle molte pieghe dell'intellettuale e dell'uomo, pronto nel privato alle più ardite aperture familiari come in politica ai voli libertari, per poi pagarne regolarmente le spese. In tutti i sensi. Attorno a lui un numero imponente di attori, il cui numero conferisce alla trilogia il vero carattere «utopico». Anche se sono facilmente rilevabili le diseguglianze di resa: attorno a Lazzareschi spiccano Luigi Diberti e Bob Marchese, e il sempre agitato Bakunin di Denis Fasolo; tra le donne in particolare Sandra Toffolatti e Irene Petris. Ma l'aspetto corale finisce poi per amalgamare tutti. Resta la curiosità della regia di Marco Tullio Giordana, che in teatro è solo alla sua seconda prova, e non potendo improvvisare un mestiere che non gli appartiene, supplisce con la sua esperienza cinematografica e televisiva. La scena dal vivo però ha delle esigenze da rispettare (e delle chance di coinvolgimento emotivo da dispensare), che non sempre riescono a compiersi. La scena imponente costituita di pannelli semoventi e di uno schermo velato che periodicamente si abbassa per darci la localizzazione geografica dell'azione, rischiano spesso di costituire quasi un elemento di «disturbo». Così come le luci (firmate come la scenografia da Gianni Carluccio) curiosamente spesso risultano fuori centro: se non c'è un motivo necessario, fa impressione vedere di un personaggio che sta parlando, solamente un braccio o un corsetto, invece che il viso e la bocca. Giordana vuol dare il grande affresco di quell'ottocento effervescente che aspira alla rivoluzione. Sul palcoscenico gli episodi raccontati da Stoppard (spesso anche brevi e brevissimi) risultano come il mosaico dalle tessere troppo piccole, o poco coerenti, di una incompiuta. Non solo rispetto alla rivoluzione. Per fortuna il fascino della Storia risveglia curiosità e attenzione, e il desiderio che qualche emulo di Stoppard prosegua il racconto.

### **Bruto, moderno liquidatore della politica** - Gianfranco Capitta

Andrea Baracco lavorava da un paio d'anni a questo suo Giulio Cesare che dall'originale shakespeariano ha tratto con Vincenzo Manna. Ora che il primo e il 2 maggio andrà in scena a Londra, nel Globe to Globe che in occasione delle olimpiadi fa sfilare nella capitale inglese tutti i testi del Bardo, mostra di avere avuto fiuto politico nella scelta del titolo che racconta la drammatica transizione dalla repubblica verso l'impero nell'antica Roma. Come oggi nelle capitali europee stremate da una crisi di cui non si vede l'uscita, anche la città in scena è attraversata da folle in tumulto e cospiratori più o meno decisi. Un vuoto di responsabilità che a Roma, alle idi di marzo del 44 a.c. culminò con l'assassinio di Cesare da parte di Bruto, Cassio e i loro congiurati, che pure non ebbero né tempo né occasione di «godersi» il loro gesto, né di salvare la «democrazia» che presto si rimodellò verso l'impero. Cesare cade sotto i colpi mortali, poco dopo la metà dell'opera; Marc'Antonio usa populisticamente l'amore e la fedeltà a Cesare (ma di lì a poco finirà succube dell'ammaliatrice Cleopatra); unico vero protagonista della tragedia shakespeariana è Bruto, «figlio» ribelle ma non solo, che ucciderà l'affetto filiale, e tutta la carica analitica che oggi facilmente potremmo attribuire al suo gesto. Anche nello spettacolo di Baracco, cupo, frenetico e delabrè, protagonista supremo è Bruto, cui Giandomenico Cupaiolo dà tutte le nevrosi, i dubbi, i sensi di colpa, le belle speranze che lo affliggono. Tutti gli altri ruotano attorno a lui, come quelle porte (un vero «dramma di passaggio» dei poteri e della civiltà) che ritagliano, sprangono e nascondono all'occorrenza il dramma. La crisi della politica non può generare altro che mostri, pronti a farsi belli per un domani altrettanto falso.

*La Stampa – 28.4.12*

### **Carlotto, pastiche alla marsigliese** – Sergio Pent

Con limpida capacità introspettiva Massimo Carlotto è diventato, a conti fatti, uno dei rari giallisti «storici» italiani non pentiti e ancora in piena attività, insieme al padre di lor tutti Lorian Macchiavelli. I tentativi di «fare letteratura» operati da alcuni suoi ex-colleghi di successo sembrano spesso il mea culpa di chi per anni ha scherzato con se stesso e ora si ingegna a rifarsi una pubblica verginità. Carlotto prosegue invece imperterrito - con sincera credibilità - una sua complessa, attenta indagine sui mali individuali e sociali che rendono impervia la vita dei pochi onesti rimasti in campo. Il Carlotto che personalmente predilige è quello delle subdole perversioni private, come Arrivederci amore, ciao e il recente Alla fine di un giorno noioso. Ma nel suo istintivo percorso nei meandri del Male, il nostro autore ha saputo sempre scandagliare le cause più nascoste della violenza, oltre che sondare - al gido psicanalista del nostro mal-tempo - le contorsioni immorali di una certa umanità nata solo per arricchirsi danneggiando. Questo tentativo einaudiano di ampliare le tracce del sospetto - Respiro corto - ha il sapore inconfondibile del più classico hard-boiled, aggiornato alle potenzialità economico-telematiche dei giorni nostri. Per la serie prendi-ammazza-fuggi, Carlotto mette in piedi un intricato pastiche marsigliese in cui tutti fregano tutti e non c'è segno, neanche per sbaglio, di uno sputo d'onestà. Il risvolto di copertina lo definisce il romanzo di una giovane gang di laureati in Economia a Leeds, che decidono di unire le loro malsane intelligenze per accaparrarsi enormi somme di denaro in ogni parte del mondo. Il russo Zosim, l'indiano Sunil, l'italiano Giuseppe, la splendida Inez: tutti per uno e viceversa. Ma la storia risulta assai più ampia e articolata, e lascia emergere - in una Marsiglia assai poco turistica - il marciame che aleggia nel sottobosco del crimine, ormai a livelli cosmopoliti perennemente conflittuali. Respiro corto è il romanzo di una delinquenza nuova e inafferrabile, in cui vecchi gangsters come Armand Grisoni si scontrano con le potenti mafie arrivate dall'Est, ma è anche il romanzo di Esteban Garrincha, il narcotrafficante paraguayano fuggito dal suo paese e incastrato dalla perfida, laida e corrotta poliziotta Bernadette Bourdet - B.B., culmine dell'umana ironia - per mandare in tilt la guerra per bande che semina

droga e morti per le strade di Marsiglia. Le vicende contorte e malsane dei personaggi - anche quelle dei quattro fighetti della «Dromos Gang» - confluiscono in una resa dei conti tentacolare, nella quale molti destini, pur senza entrare in reciproco contatto, vedono vacillare o deflagrare le loro sporche ambizioni. Violenza chiama violenza, e Carlotto non è uno dall'ammnistia facile o propenso a regalare finali lastricati di petali di rose. L'intreccio è complesso, ben strutturato, mobile come un telefilm seriale in cui non c'è spazio per le riflessioni e le pause di riposo, e ci fa capire come Massimo Carlotto abbia fatto della delinquenza planetaria oggetto di studio profondo, quasi una tesi di laurea che va componendo con cura e devozione libro dopo libro. Non si va in cerca di personaggi da amare né tantomeno a caccia di un colpevole, in un romanzo come questo: si lascia scorrere la lancetta cercando un barlume di speranza, rendendoci conto che le vere rivoluzioni sociali le stanno mettendo in atto - più che i governi tecnici e le monete vagamente uniche - i malviventi di tutto il mondo.

MASSIMO CARLOTTO, *RESPIRO CORTO*, EINAUDI, PP. 201, 17 EURO

## **Disponibile anche in Italia nuovo farmaco anti-schizofrenia**

ROMA - Disponibile in Italia un nuovo farmaco contro la schizofrenia. Il Paliperidone palmitato, antipsicotico indicato nel trattamento della schizofrenia, nella nuova formulazione iniettabile a rilascio prolungato con somministrazione mensile è ora anche sul mercato italiano. Il farmaco ha ottenuto l'autorizzazione dall'Ema e dall'Fda nel corso del 2011 ed è ora commercializzato anche in Italia. La schizofrenia è una malattia psichiatrica cronica, caratterizzata dalla presenza di deliri, allucinazioni, scarsa motivazione e appiattimento affettivo. La patologia compromette seriamente la capacità del paziente di relazionarsi con gli altri e comportarsi in modo adeguato all'interno della società, per questo rappresenta una problematica molto importante sia per la disabilità che comporta, sia per la difficoltà che pone alle famiglie dei pazienti e ai servizi assistenziali. Studi multicentrici condotti dall'Oms hanno stimato una prevalenza globale della schizofrenia dell'1%, che è simile in tutto il mondo, colpendo in egual misura uomini e donne fino all'età di 60 anni. Valutata al nono posto tra le cause di disabilità, la schizofrenia comporta un ingente costo economico, sia per quanto riguarda i costi diretti (cure mediche, ospedalizzazione, riabilitazione, ecc.) che indiretti (perdita di produttività). Anche se non si può guarire dalla malattia, la schizofrenia può essere controllata con un'alta percentuale di successo grazie al supporto di farmaci antipsicotici, sui quali si basa il principale trattamento della stessa. Nonostante negli ultimi anni siano stati sviluppati numerosi efficaci trattamenti, con effetti collaterali minori e meno gravi rispetto ai farmaci tradizionali, che mirano, oltre a ridurre o eliminare i sintomi, a migliorare la qualità di vita e il funzionamento sociale del paziente, ancora oggi, uno dei principali problemi della cura delle psicosi schizofreniche è la mancata aderenza alla terapia. È stato, infatti, stimato che solo 1/3 dei pazienti affetti da schizofrenia è pienamente aderente al piano terapeutico prescritto. «La prevenzione delle ricadute è uno dei principali obiettivi del trattamento della schizofrenia - dichiara Bruno Azzolini, Business Unit Director Janssen Italia - I pazienti che non rispettano le indicazioni fornite dal medico sono fino a 5 volte più esposti al rischio di ricadute rispetto a quelli che seguono correttamente lo schema terapeutico. Gli antipsicotici iniettabili a rilascio prolungato possono aiutare i malati in tal senso. La comunità medico-scientifica, con l'introduzione di paliperidone palmitato, ha oggi l'opportunità di rivedere il proprio approccio complessivo alla cura della schizofrenia, attraverso terapie a rilascio prolungato e questo incoraggia e premia il continuo impegno di Janssen nella ricerca di nuove terapie per la patologia».

## **Spazio, al via nuovo progetto per estrarre risorse dagli asteroidi**

WASHINGTON - Costruire delle miniere per estrarre risorse dagli asteroidi potrà sembrare ambizioso, ma non è impossibile. È il parere della Planetary Resources, compagnia multimilionaria che ha annunciato di voler avviare un progetto mirato a estrarre acqua e metalli preziosi dagli asteroidi vicini al pianeta terra. «Si tratterà di un progetto pluridecennale e che richiederà milioni di dollari in investimenti, ma le sfide tecnologiche da affrontare sono molto simili a quelle delle attuali estrazione di petrolio dal fondo marino» ha dichiarato il fondatore della Planetary Resources Peter Diamandis. «Disponiamo già di città robotiche in fondo al mare, a migliaia di metri sott'acqua, perfettamente in grado di portare avanti le operazioni di estrazione del petrolio in autonomia». L'azienda, tra i cui finanziatori c'è anche Larry Page di Google e ex astronauti Nasa, ha dichiarato di voler dedicarsi nei prossimi dieci anni alla ricerca di asteroidi adatti allo scopo. Le vere e proprie miniere, condotte da sciami di sonde robot a basso costo, arriveranno in seguito. Queste miniere fungerebbero anche da una sorta di «stazioni di servizio» per le missioni spaziali dirette verso lo spazio profondo: tra le risorse più appetibili per la Planetary c'è l'acqua, da cui si può ottenere idrogeno e ossigeno, i principali componenti del carburante per i razzi.

**Corsera – 28.4.12**

## **Cicognani, la pioniera della bandiera: «Federica, ripensaci o te ne pentirai»**

Gaia Piccardi

FORLÌ - Quando la guerra fredda era gelida, quando Eisenhower diventava presidente degli Stati Uniti e Elisabetta regina d'Inghilterra, quando Emil Zatopek nutriva di medaglie la leggenda della locomotiva umana e Edoardo Mangiarotti quella del cannibale della scherma, quando Carlo Pedersoli non aveva ancora la stazza di Bud Spencer, Miranda Cicognani era la faccia dell'Italia all'Olimpiade. 19 luglio 1952. Stadio olimpico di Helsinki. Sotto la pioggia battente una ragazzina romagnola di 15 anni («Ne avrei compiuti 16 il 12 settembre, chiusero un occhio: il reato ormai è prescritto!») guida la spedizione azzurra che vincerà 8 ori, 9 argenti e 4 bronzi chiudendo 5ª nel medagliere dominato da Usa, Unione Sovietica e Ungheria. La Miranda è uno scricciolo di Forlì, ginnasta della Polisportiva Edera nel viale della Stazione, nemmeno lei sa bene cosa ha fatto per meritarselo ma è ufficialmente la prima portabandiera donna dell'Italia a un'Olimpiade estiva (preceduta solo di qualche mese da Maria Grazia Marchelli ai Giochi invernali di Oslo), e fa una fatica dell'anima. «La bandiera aveva un'asta grossissima, era davvero pesante. Il vento mi spostava, io

cercavo di contrastarlo per non fare brutta figura - racconta cordiale e ancora illuminata, a 75 anni, da due occhi azzurri da bambina -. Le bandiere di oggi, invece, sono più leggere. Inoltre una ginnasta è molto più esile di una nuotatrice...». Ahia. Facciamola fuori subito questa polemica con la divina Federica che mesi fa snobbò il ruolo senza aspettare che le fosse offerto, niente di personale nei confronti della Pellegrini ma la signora Cicognani è troppo orgogliosa di essere stata l'antesignana per tacere sull'improvvida uscita della nostra fuoriclasse di punta a Londra. «Non penso che fare la sfilata stanchi al punto da non poter gareggiare il giorno dopo. Capisco che la Pellegrini sia già molto nota, e che portare la bandiera nulla le aggiungerebbe, ma io quella frase me la sarei risparmiata... La verità è che se ne pentirà ma fare l'alfiere è un onore che devi sentire dentro...». Punto e a capo. Siamo in un bar di Forlì, quello in cui lei e il marito Ennio (sposato nel '65, due figli, Andrea ingegnere e Sergio geometra, e due nipotini adorati) vengono a fare colazione tutte le mattine, c'è una foto in bianco e nero appesa al muro di Miranda con la sorella Rosella a un campionato italiano (ne conquisterà 4 assoluti e 17 di specialità) e un'eccitazione diffusa per l'ex campionessa intervistata dal giornale di Milano a 90 giorni dall'Olimpiade che dopo Sara Simeoni (Los Angeles 1984) e Giovanna Trillini (Atlanta 1996) le darà, finalmente («L'Italia è maschilista!»), un'eredità. Tutto, in quello sport pionieristico e in miniatura (a Helsinki '52 c'erano 4.955 atleti da 69 nazioni, a Pechino 2008 erano 10.903 da 204 Paesi), lontanissimo dal gigantismo dei Giochi odierni, sessant'anni dopo, e con alle spalle 6 Olimpiadi da giudice internazionale di ginnastica artistica (da Montreal '76 a Sydney 2000, esclusa Mosca '80 per il boicottaggio), si presta ad essere romanizzato. I viaggi: «Andammo in treno a Stoccolma e poi in nave, attraverso il Mar Baltico, fino a Helsinki. I miei genitori non volevano che prendessi l'aereo! E la prima volta che andai in Australia fu un'odissea che non ho più dimenticato: Roma-Atene-Bassora-Baghdad-Calcutta-Singapore-Giakarta-Sydney-Melbourne». Gli incontri: «Pedersoli, bruttino forte: spalle enormi e gambine sottili... Berruti, un gentiluomo: lo ricordo passeggiare a Roma '60 mano nella mano con la Wilma. Straulino lo conoscevo di vista, Pamich mi sollevava come un fuscillo, con Ottolina si facevano innocenti passeggiate...». Da giudice, a Montreal, diede 10 a Nadia Comaneci: «La perfezione fatta a persona. Poi siamo diventate amiche». La Prima invitò la Prima alla festa d'addio di Bucarest. Sui ricordi, sventola la bandiera. Capito, Fede, perché sarebbe stato così importante?

## **Le camere senza vista a Firenze tra i misteri di toilette e boudoir** - Alberto Arbasino

Firenze è come un albero fiorito... Tutta Firenze è una veranda in fiore... Firenze d'oro... La porti un bacione a Firenze... Dammi un bacin d'amor, me n'andrò via... E proprio mentre la mamma russa, la serenata passa, quando al tuo cuore bussa, la bocca rossa, schiudi per me?... Ma come, andar via subito dopo il bacin d'amor? Proprio mentre la mamma sta al finestrino, guarda i borghi e le città, il papà fa un pisolino... E la figlia che cosa fa? Col pupillo del Barone, fila spesso e volentier, a cassetta il postiglione, guarda e finge di non veder, uè? Ah, queste mamme d'altri tempi che non badano alle figliole, mentre sono pieni di pupilli i due Baroni fondamentali del Novecento, il Barone Ochs von Lerchenau del Rosenkavalier di Strauss e il Barone De Charlus nella Recherche di Proust... In fondo a questi severi e cupi Borghi medioevali, degli Albizi o San Jacopo o via San Niccolò, probabilmente la primavera non sveglia molte bambine (provvede il turismo di massa). E se le madonne fiorentine a tarda sera si rasassero alle Cascine, chissà quale Messer Aprile farebbe ora da rubacuor nei circuiti notturni delle utilitarie del contado, tra i fanali e i boschetti. Saggiamente, piuttosto, nell'attuale cosmopolitismo turistico Messer Aprile non perde più tempo nel ricercare o esporre tesori forestieri. E invece, mostra e spiega soprattutto ai visitatori più anziani varie insolite ricchezze domestiche abbastanza recenti, oltre alle sfarzose attrazioni dei secoli magnifici, per gli allegri impatti delle innumerevoli ragazzone e ragazzine americane sciamanti e vocianti a frotte fra le classiche madonne fiorentine. Ecco dunque, per i turisti più avanzati, «Le stanze dei Tesori», con gli smisurati ma intimi lasciti dei facoltosi collezionisti e antiquari «a palazzo» o «in villa», soprattutto nel tardo Ottocento. A sorpresa, anche nel Palazzo Medici Riccardi, oltre che nella veranda Villa Stibbert, con spettacolari maioliche toscane e britanniche, oltre al colossale assemblamento di armi e armature medioevali ancora disponibili sui mercati oltre un secolo fa. Ora, cambiati i gusti nel corso dei decenni, certamente ci si sofferma sempre sugli occhietti maliziosi del «Santo Stefano» di Giotto, e sui tre nudi corpulenti nella «Allegoria della Musica» del Dosso, con la cicciosa centrale che fissa le tette della culona in piedi, voltando le spalle al fabbro armonioso. Ma al Museo Horne si osserveranno soprattutto le braccia tese anche troppo parallele delle figlie di Lot e di Semiramide fra le sue cameriere spettrinate, di Francesco Furini. E si ricorda quindi la gran mostra rivalorizzante sul Seicento Fiorentino, un quarto di secolo fa, coi Bigongiari e Gigi Baldacci collezionisti entusiasti, e Federico Zeri spazientito che mi diceva «facciamo finta di chiacchierare» per evitare le domande moleste, a Palazzo Strozzi. Ma ancora a Zeri si deve il riconoscimento di un «Atlante» del Guercino ora in bella vista al Museo Bardini, con un magnifico drappo rosso-chiaro e l'Orbe sulle spalle. E tutt'intorno, dopo decenni di negligenze o trascuratezze o mutazioni di gusti, una enorme rivalutazione dello «spirito Bardini» tradito dai successori. Fino al recupero dei «blu Bardini» parietali che effettivamente non appaiono quale una trovata eccellente, come fondale per i superstiti di Donatello e Luca Giordano e Della Robbia e il «Porcellino» originale del Tacca. E gli inestimabili tappeti antichi magari poi tagliuzzati dallo Stibbert per le monture ippiche nelle sue impagabili collezioni di corazze. Abbondante e modesta, a villa Bardini pare invece l'esposizione assai casareccia «da Fattori al Novecento»: quadri e quadretti ovviamente carissimi ai raccoglitori - Roster, Del Greco, Olschki - mentre il visitatore si affloscia davanti ai continui bovi e ciuchi e porticcioli, all'ennesima barca macchiaiola. «Da Fattori...» sarebbe anche una concomitante mostra a Viareggio, che giunge fino a Nomellini, Rosai, Soffici, Viani. Ma Roberto Longhi: «Mentre la buona pittura francese dell'Ottocento quasi s'inaugura con quel dipinto calcinoso ed ingrato, ma inconsapevolmente tanto simbolico, che s'intitola «Bonjour M. Courbet», è peccato che ancora manchi alla pittura italiana, oggi poi che molto si parla di composizioni a soggetto, un gran quadro che finalmente si chiami: «Buona notte, Signor Fattori». E inoltre, sempre il Longhi, rammentava un passo di Giosuè Carducci, nel 1874: «Del resto Vittorio Emanuele e il generale Garibaldi facevano in critica e in estetica, poveretti, le spese di tutto e per tutti». Ma non solo: «La modesta intenzione "risorgimentale" dei macchiaioli ....E di quale Risorgimento, poi? Quello di Cattaneo o quello di Ricasoli?». Per effettive coincidenze e paragoni



d'epoca, torna quindi in mente la quadreria di Arturo Toscanini, in mostra a Milano qualche anno fa, con Grubicy, Fontanesi, Boccioni, Boldini, Cremona, Gemito, Bistolfi: e quella «Toilette del mattino» di Telemaco Signorini che con pavimenti malandati da vecchio casino povero ispirò scene illustri in «Senso» di Visconti e nella «Viaccia» di Bolognini. Tutt'altra musica o ronron ovviamente, fra gli «Americani a Firenze» esposti a Palazzo Strozzi. Qui, né Berenson né Pratolini. Né ville o palazzi riempiti di fondi-oro e Pollaiuolo e marmi e bronzetti da collezionisti cosmopoliti e antiquari assai facoltosi. Né le tristezze indigene del Quartiere o Via dé Magazzini, con mamme e babbi e nonni e nonne e zii e zie afflitti e «adusti» fra lungarni e badie e Cascine, e dirimpettai, pertugi, scialbature, spazzini, chicchi, vischi, all'ombra di Cestello o Santa Croce. E invece qualche postimpressionista d'Oltreoceano che abita sui colli e «scende» in città per contemplare il folklore cencioso dei quartieri e mercati più poveri. Trovando in Via dé Magazzini, oggi, il ristorante dé Frescobaldi. John Singer Sargent domina facilmente questi viaggi sentimentali fra le diverse camere con vista. Non più un Grand Tour prolungato, epocale, ma continui spostamenti provvisori fra camere d'albergo o pensione con valigie aperte disordinate per terra, resti di colazione e toilette, e ovviamente cameriere che in fine di mattinata passeranno a riordinare. Questa camera senza bisogno di vista, con persiane ancora accostate e borse sul pavimento in attesa del servizio, di Sargent, fra il suo maestoso e famoso ritratto di Henry James e le sue signorine in bianco sedute anche sull'erba senza timore di sporcare il vestito, risulta un agevole simbolo di turismi agiati e rilassati, molto internazionali e facili. Interni carichi di «atmosfera», abiti minuziosi e squisiti anche su rive di fossi miserevoli, qualche miliardario e qualche dandy assai tipico, in finanziaria scura o in lino bianco giustamente stazonato. Negli esterni, sia urbani sia rurali, moltissimo, «pittresco», senza attinenze con l'impressionismo passato o con l'espressionismo futuro. Qualche ammicco ai migliori classici del Rinascimento. Ma senza accenni al Manierismo o al Barocco tipicamente fiorentini. Senso della Storia Culturale, quindi, villeggiando, quando mai?

## **La crisi è un romanzo horror – Pierluigi Battista**

«Tutto si confonde», scrive a un certo punto Walter Siti nel suo romanzo Resistere non serve a niente (Rizzoli). Ma «tutto si confonde» è solo una sapiente e autoironica minimizzazione: è una locuzione che attenua di molto l'inferno in cui il narratore Siti fa piombare il nostro mondo devastato da una crisi senza precedenti. È davvero ben poco rispetto a quella melma indistinta, a quell'ammasso di turpitudini e orrori in cui, sfogliate le pagine di questo romanzo, sembra essersi oramai degradata la vita a contatto di una finanza limacciata, sudicia, incapace oramai di riconoscere qualunque confine tra legalità e illegalità, denari puliti e denari sporchi, operazioni rispettabili e gesta da briganti, economia e mafia. Un fango amorfo e debordante. Un universo disgustoso, destinato a perire dopo essersi atrocemente sfigurato. Questo di Siti non è il romanzo della crisi finanziaria che sta travolgendo l'Italia, l'Europa, l'economia mondiale e globalizzata. È il romanzo dell'abiezione che ha oramai infestato l'economia, l'Italia, l'Europa. Non è un trattato di economia e finanza. È un romanzo. Ha un protagonista che, come i protagonisti degli altri romanzi di Siti, è il figlio delle periferie metropolitane post-pasoliniane, quelle che, stravolte dalla «mutazione antropologica», Siti ha descritto, proprio lui tra gli studiosi più puntuali del pasolinismo, in un modo che riporta le borgate dei «ragazzi di vita» e della «vita violenta» all'archeologia della nostra vicenda storica. A un mondo finito, sepolto, sostituito da una nuova specie animale dai tratti predatori crudeli. Del mondo di Pasolini non è rimasto più niente. E nella scrittura di Siti del pasolinismo è rimasta la vena apocalittica, il senso di una catastrofe antropologica, di una rovina che il consumismo compulsivo, il capitalismo finanziario e bancocentrico, la mercificazione universale e totalitaria hanno provocato nel profondo del tessuto umano contemporaneo. E allora il celeberrimo motto brechtiano secondo cui è più criminale fondare una banca che svaligiarla, diventa qui, alla lettera, la descrizione della banca come crimine assoluto. Pura mafia. Delinquenza «pulita», che invece della lupara adopera il computer con cui muovere all'istante montagne di denaro contaminato, ma pur sempre solo e soltanto delinquenza. Non è un trattato di economia finanziaria, questo romanzo di Siti. È un noir in cui la legge non c'è più, in cui il valore di scambio è l'unico parametro accettato, in cui le donne sono soltanto escort, gli uomini soltanto stupratori, i maghi della finanza solo eredi delle cosche di Cosa Nostra, senza la mattanza che Siti definisce «melodrammatica» della vecchia mafia, ma con la stessa prepotenza omicida, spietata, bestiale. È un Walter Siti molto diverso da quello conosciuto nei romanzi come Troppi paradisi e Il contagio. Il sesso, l'ossessione sessuale, la fissazione erotica mischiata al disegno delle nuove periferie romane umanamente devastate, e comunque antitetico rispetto all'esangue e incolore umanità con velleità culturali del centro della città (che pure compare con il suo carico di ridicolo nelle pagine di Resistere non serve a niente) tutto questo sta oramai sullo sfondo. L'ossessione è il denaro. È lo spirito di rivincita. È la crudeltà. Nelle pagine di questo romanzo si assiste a una delle più spaventose e intollerabilmente feroci scene di stupro su una minorenni mai immaginate nella letteratura e nel cinema. Ma non c'entra l'ossessione sessuale, anche nei suoi aspetti più abietti. C'entra invece la riduzione dell'umanità a mezzo per far fronte ai debiti che uccidono. La tossicità dei titoli bancari, il meccanismo con cui nel globo le ricchezze criminali entrano in circolo fino a diventare parte integrante dei bilanci dello Stato, storpiano l'umanità fino a livelli inimmaginabili. A volte, con una scrittura tutta diversa beninteso, Siti sembra emulo del Curzio Malaparte che descriveva con La pelle la degradazione assoluta di una condizione umana violentata. Non c'è più salvezza. Non c'è riscatto. Non c'è innocenza. C'è una produzione gigantesca di denaro sporco, di fondi inesistenti, di operazioni losche che oramai hanno strozzato l'economia reale, le cose concrete, il valore d'uso che comunque una merce contiene in sé. Fosse spiegata in un saggio scientifico, questa apocalisse antropologica indotta dalla finanziarizzazione criminale non solo dell'economia ma della vita nella sua interezza, potrebbe essere confutata con argomenti razionalmente costruiti su tesi il più possibile documentate. La narrazione del disastro in cui siamo precipitati esime invece il lettore dal dichiararsi d'accordo o in dissenso. Si può non credere, come chi scrive, alla compiuta trasformazione criminale del mondo dell'economia, della finanza e della politica, ma la tinta turpe con cui Siti dipinge i suoi personaggi conferisce alla nostra esistenza sociale un connotato mostruoso che non può essere ignorato. Si può sbagliare sull'interpretazione di un fenomeno, non nella sua narrazione. Una narrazione sconsolata e inconsolabile. Un mondo, come recita il titolo del romanzo di Siti in cui «resistere non serve a niente».

## **Il Salone dei 25 anni sfida il grande freddo** - Cristina Taglietti

TORINO - Un compleanno importante, 25 anni, che cade in un momento difficile per l'economia, con l'editoria provata dalla crisi e un 2012 che si è aperto con segno negativo (le novità editoriali pubblicate in Italia evidenziano un -28,8% tra marzo 2011 e febbraio 2012, secondo uno dei dati che verranno presentati dall'Aie). Eppure il Salone del libro di Torino, ha detto ieri alla conferenza stampa di presentazione il suo presidente, Rolando Picchioni, rifiuta l'immagine di una manifestazione «in cassa integrazione», rincantucciata «in attesa che passi la nottata». In ogni caso i costi e i finanziamenti sono stati un argomento all'ordine del giorno, a cominciare dagli appelli che Picchioni, da politico consumato, ha rivolto alle istituzioni e, mettendo un punto alle polemiche dei giorni scorsi, soprattutto a Régis Faure, neodirettore generale di Gl Events, la società francese proprietaria degli spazi della fiera che avrebbe applicato «onerosi costi di servizio» (precisamente 240 mila euro) per l'uso del padiglione Oval la scorsa edizione. Di finanziamenti ha parlato anche l'assessore alla cultura della Regione Michele Coppola annunciando che lunedì scorso il consiglio regionale del Piemonte ha approvato l'articolo 5 che decide di destinare il 30% del gettito derivante dall'addizionale Irpef alle attività culturali e turistiche. Per quanto riguarda i contenuti, il Salone, ha spiegato il direttore Ernesto Ferrero, festeggia le nozze d'argento con il suo pubblico con un tema quanto mai caldo, «Primavera digitale», che ci vede di fronte a una vera e propria rivoluzione che sta sconvolgendo l'editoria; con il raddoppio dei Paesi ospiti - Spagna e Romania - e una parata di star italiane e internazionali, da Javier Cercas a Ildefonso Falcones a Enrique Vila-Matas, da Norman Manea a Hans Magnus Enzensberger, da Elizabeth Strout a Patrick McGrath, da Luis Sepúlveda a Christopher Paolini, da Claudio Magris a Alessandro Baricco, da Niccolò Ammaniti a Gianrico Carofiglio a Mauro Corona. Il Salone, che quest'anno avrà come madrina Maria Giulia Castagnone, direttore editoriale di Piemme, punta molto anche sui romanzi trasformati in spettacolo come quelli proposti da Aldo Cazzullo, Davide Enia, Donato Carrisi e sui temi di cui discute la società civile. Si parlerà di mafia, di etica, di ambiente, di democrazia e antipolitica e se ne parlerà anche con i ragazzi e gli adolescenti al Bookstock Village. Per la prima volta sbarcano al Salone, in particolare a Book to the Future, l'area interamente dedicata all'editoria digitale, alcuni dei più importanti player internazionali: amazon, Nokia e Sony, mentre continua l'esperienza di Lingua Madre, il laboratorio di meticcio, organizzato con la regione Piemonte, che ridisegna, attraverso i suoi ospiti, la mappa delle culture mondiali. I 25 anni del Salone saranno festeggiati anche con la mostra La città visibile. Torino 1988-2012, ideata con il Circolo dei lettori e curata da Luca Beatrice. Saranno esposti i 25 oggetti simbolo della capitale sabauda nell'ultimo quarto di secolo: dai loghi del Salone alla sentenza Thyssen, dall'mp3 al motore «common rail», dalla torcia olimpica alle Superga tricolori.

**Europa – 28.4.12**

## **Magnifiche visioni** – Franco Cardini

Alla vigilia dell'apertura dell'annuale Salone del Libro di Torino, una riflessione sul mercato di libri in Europa e in modo speciale in Italia si presenta come opportuna. Che da noi si comprino pochi libri e che si legga poco, è noto e, se vivessimo tempi normali, sarebbe allarmante. Ma allo stato in cui siamo ridotti, preoccuparsi perché la circolazione di buoni libri è asfittica sarebbe come aver la polmonite doppia e lamentarsi di un foruncolo sul naso. Sta comunque di fatto che ormai le librerie, per sopravvivere, si debbono truccare da qualcosa d'altro: da tea rooms, da negozio di gadgets e così via. Sotto gli immensi, austeri capannoni fordisti del Lingotto torinese che ospita il Salone del Libro la gente circola, chiacchiera, sbircia, sfoglia, soprattutto mangiucchia e sbevazza: ma compra poco. Chi può, semmai, i libri se li fa regalare oppure offrire in omaggio (a parte i recensori di professione, che recensiscono il 10 per cento di quel che ricevono e leggono il 10 per cento di quel che recensiscono). Perché il problema dei libri non è soltanto che se ne stampano troppi e se ne acquistano pochi: ma, soprattutto, che se ne leggono pochi. Eppure, il peggio è che il vero problema non è ancora questo. La cosa più preoccupante non sta nei troppi italiani che confessano candidamente di acquistare meno di tre libri all'anno in libreria (o che in effetti non ci hanno mai messo piede in vita loro). Il peggio sta nel fatto che la maggior parte di quelli che comprano qualcosa, magari per regalarla, non sa scegliere: e allora si butta sui libricci che puntualmente ogni anno vengono sfornati per Natale dalla fabbrica di porcate sponsorizzata dalla firma del solito mezzobusto televisivo oppure sulla roba a sfondo esoterico-misterico, anch'essa magari targata anchorman tv; e resta un insondabile mistero come mai gente che non ha mai messo piede nel Museo Egizio di Torino o nella cattedrale di Chartres sia poi così appassionata alle piramidi faraoniche o alle vicende dell'Ordine templare. Ma ecco un libro che, se gli amanti dei Misteri e dei Segreti avessero anche un minimo di cultura, dovrebbe andare letteralmente a ruba. Già la sponsorizzazione di esso è tale da far venire l'acquolina in bocca ai gourmet delle avventure intellettuali. Si tratta di una pubblicazione della già piuttosto esclusiva editrice Medusa di Milano, con tanto di garanzia nientepodimenoché della Fondazione Cini. Sotto tali auspici si pubblica una collezione di volumi dal nome "Viridarium", diretta da due studiosi della raffinatezza dell'indianista Alessandro Grossato e del filologo Francesco Zambon. Essa ha il fine di mettere a confronto – al di là dei vecchi limiti concettuali e metodologici del comparativismo – idee e forme di civiltà che in apparenza sono estranee oppure addirittura "avversarie" e "conflittuali" tra loro; e ha già pubblicato libri quali *Forme e correnti dell'esoterismo occidentale* e *La Montagna cosmica*. Ora è uscito da poco, in questa collezione, il volume collettaneo dal titolo *La visione*, curato appunto da Francesco Zambon: e il leggerlo è un'autentica avventura dello spirito (Milano, Medusa, 2012, pp. 227, illustrato, euri 38 che non vi pentirete di avere spesi). Punto di partenza dell'analisi è l'idea dell'"occhio interiore", presente in molte tradizioni mitico-religiose, secondo la quale esistono strumenti, metodi ed esperienze che consentono di percepire e tradurre in immagini e in sensazioni le realtà divine e spirituali, o comunque quelle che hanno rapporto con quanto quei due aggettivi indicano nella tradizione occidentale. Siamo quindi in un ambito mistico-estatico, quello nel quale è possibile accedere a esperienze visive a carattere iniziatico di un tipo che sta alla base sia di molte intuizioni religiose, sia di molte fantasie artistico-estetiche. Un ambito che si potrebbe definire "sciamanico", ma la sostanza del quale è spiritualmente creativa (nel

senso del termine greco poiesis). Una densa premessa dello Zambon, che si apre su una riflessione della grande mistica tedesca del XII secolo Ildegarda di Bingen («Queste cose non le ascolto con le orecchie del corpo e neppure nei pensieri del mio cuore, e non le percepisco per interazione dei miei cinque sensi, ma unicamente all'interno della mia anima, con gli occhi aperti, per cui nelle mie visioni non subisco mai il venir meno dell'estasi: le vedo in stato di veglia, di giorno e di notte»), ci pone subito dinanzi a uno dei problemi cruciali di questo libro: il rapporto tra la visione – compresa la visio nocturna, che per Meister Eckhart coincide con quella del Nulla e di Dio come Nulla – e il sogno. Non a caso, due dei saggi più interessanti di questo libro sono quelli (rispettivamente della grande studiosa di mistica e di simbologia Victoria Cirlot e dello stesso Alessandro Grossato) incentrati sul cosiddetto Libro Rosso o Liber Novus di Carl Gustav Jung, di recente edito a cura di Sonu Shamdasani presso la Norton e, nella versione italiana, presso la Bollati Boringhieri. Il libro nasce essenzialmente dal lavoro del gruppo di ricerca della "Bibliotheca Mystica et Philosophica Alois M. Haas" dell'Università Pompeu Fabra di Barcellona. Esso, oltre ai saggi della Cirlot e del Grossato, presenta saggi e ricerche dedicate all'estasi nella mistica ebraica (Moshe Idel), al sufismo duecentesco (Carlo Saccone), alla "donna-albero" della duecentesca Marguerite d'Oingt (Sergi Sancho), alla mistica duecentesca Marguerite Porete che insegna «a non vedere Dio» (Pablo Garcia Acosta), a Giovanni della Croce (Anna Serra Zamora), alla «irruzione dell'invisibilità» nella pittura del celebre artista americano Mark Rothko, del quale sono celebri gli affreschi della cappella della St. Thomas University di Houston (Amador Vega). Ma questo rapido elenco non rende giustizia all'ampiezza e alla profondità di un lavoro collettivo che tocca in realtà anche molti aspetti di culture che non sono diretto e immediato oggetto dell'analisi dei singoli autori, ad esempio quelle sciamaniche del mondo centroasiatico e di quello, ad esso collegato, dei native Americans. Nelle attuali circostanze, sarebbe auspicabile che il "popolo della Sinistra", alcuni settori del quale sostengono ancora di essere in qualche modo sensibili alla cultura, si occupasse di più della mistica e della cultura iniziatico-ermetica: è una cosa troppo seria per lasciarla a quel miserabile mondo di paccottiglia ch'è diventata negli ultimi tempi la "cultura della Destra", quella che un tempo andava da Mircea Eliade a Ezra Pound e da Georges Dumézil a Elémire Zolla mentre oggi – emarginate nicchie a parte – sembra essersi data a propagandare discutibili intellettualastri liberal e pomposi pagliacci theocons.